

Schede in preparazione alla XV Settimana Sociale

IL LAVORO CHE VOGLIAMO

Dalla Settimana Sociale di Cagliari, verso il futuro

5 febbraio 2018

QUALE LAVORO?

Impresa 4.0: sfide e opportunità

7 febbraio 2018

L'ITALIA OLTRE IL DECLINO

Cause e proposte per un cambiamento possibile

9 febbraio 2018

IL LAVORO SECONDO PAPA FRANCESCO

Libero, creativo, partecipativo, solidale

IMPRESA 4.0: ROBOT CONTRO LAVORATORI

Le quattro rivoluzioni dell'industria

Oggi si parla spesso di Impresa o Industria "4.0". Con questa espressione si vuol indicare che il processo di industrializzazione, la cosiddetta "Rivoluzione industriale", ha avuto diverse fasi e oggi siamo giunti alla quarta. Vediamole.

La prima rivoluzione industriale inizia verso la fine del 1700 con la scoperta della macchina a vapore. Il vapore è la nuova energia che sostituisce quella umana e animale. Grazie ad essa si costruiscono macchine che possono produrre una quantità maggiore di prodotti e questo cambia tutto. Cambiano le relazioni di lavoro: nasce il "libero" lavoratore legato al padrone da un contratto e non da legami ambigui di semi schiavitù. Cambiano il modo di lavorare e i luoghi del lavoro: nascono le prime fabbriche che soppiantano i laboratori artigianali. Anche i trasporti registrano una rivoluzione con l'introduzione della locomotiva a vapore e la ferrovia. Inizia l'era industriale che progressivamente trasforma l'economia riducendo l'attività agricola a beneficio di quella industriale.

Le prime manifatture che assumono la dimensione di fabbrica sono quelle del tessile e del metallurgico. È in Inghilterra che si verifica la prima rivoluzione industriale.

La seconda rivoluzione avviene tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento con la scoperta dell'elettricità e l'uso del carbone e petrolio. Nascono i motori elettrici e a scoppio. Vedono la luce i primi prodotti chimici. Le fabbriche si estendono ad altre produzioni e assumono la tipica forma moderna con l'introduzione della catena di montaggio, adottata da Ford a Detroit per la costruzione degli autoveicoli.

La terza rivoluzione ha luogo dopo la Seconda Guerra Mondiale con l'introduzione dell'elettronica e l'informatica che automatizzano parte della produzione e liberano in parte i lavoratori dalla catena di montaggio rendendoli più protagonisti e creativi.

La quarta rivoluzione avviene a seguito del progresso enorme dell'informatica e della telematica con la sempre crescente introduzione della digitalizzazione che esprime tutti i dati in numeri binari (formati da due cifre: 1 e 0). Nascono i robot, macchine autonome che compiono operazioni complicate e che possono evolversi da se stesse imparando dal loro stesso esercizio.

È la rivoluzione in atto: Impresa 4.0.

Discussione. Ad ogni tappa del cambiamento industriale nascono nuovi problemi sociali. Provate a individuare i problemi sociali (ma anche gli eventuali benefici) tipici delle prime tre fasi industriali.

I problemi sociali dell'Impresa 4.0

1. Con la robotizzazione gran parte del lavoro manuale e anche intellettuale, *viene sostituito da queste macchine*. Nasce un modo nuovo di lavorare: "il lavoro leggero" (smartworking).
Scrive F. Occhetta, gesuita: "Il modello su cui si sono basate le prime tre rivoluzioni, vale a dire i rapporti verticali [padrone/dipendente] e orizzontali [tra lavoratori], lo spazio e i tempi di lavoro, cambia di significato ... Nel nuovo scenario che si sta configurando non sarà così necessario recarsi in azienda magari dopo viaggi faticosi, ... quando buona parte del lavoro si può fare a casa in orari che è possibile scegliere".
Anche la figura del lavoratore cambia sia nel rapporto con l'impresa – che non valuta più il tempo del lavoro, ma la quantità e qualità della prestazione – sia nel rapporto con i colleghi grazie alle piattaforme digitali che permettono di lavorare in rete. Il lavoratore tende a diventare sempre più autonomo e sempre meno "dipendente", ma gli è richiesta una specifica formazione tecnologica.

Discussione. Quali conseguenze negative e quali conseguenze positive sulla vita personale e familiare del lavoratore ci possono avere grazie a questi cambiamenti?

2. Nell'Impresa 4.0 *c'è meno bisogno di manodopera tradizionale*. Con l'avanzare di questo modello sorgono gravi timori sull'occupazione: si perderanno moltissimi posti di lavoro e aumenterà la disoccupazione.
Un esempio. Nel 1990 a Detroit c'erano tre colossi automobilistici (General Motor, Ford, Chrysler) che occupavano 1,2 milioni di persone con un fatturato di 36 miliardi di dollari. Oggi le tre industrie della Silicon Valley (Google, Facebook, Apple) occupano solo 137 mila persone, con un fatturato di 1.000 miliardi di dollari.
Come far fronte a questa nuova situazione? Ci sono ottimisti che assicurano che non ci saranno problemi ed enumerano una serie di motivi: lo sviluppo tecnologico renderà possibile la produzione di nuovi apparecchi che assorbiranno la manodopera espulsa dalle produzioni tradizionali (per esempio c'è da poco tempo l'uso dei droni per tante nuove attività che prima non esistevano); le attività lavorative si sposteranno dalla produzione di manufatti ai servizi, soprattutto ai servizi alle persone, migliorando così la qualità della vita (in Veneto il Terziario ormai rappresenta il 62,7% dell'occupazione). Altri sono meno ottimisti e prevedono periodi di forti crisi lavorative per le quali bisogna provvedere in tempo. Uno degli effetti negativi dello sviluppo tecnologico registrato dagli analisti sociali è la diminuzione del reddito dal lavoro. Una stima recente dell'OCSE stima che dal 1970 al 2014 la quota di reddito destinata al lavoro sia diminuita del 10% (in Italia del 13%) a favore del capitale. Per questo recentemente Bill Gates, fondatore di Microsoft, ha proposto di tassare i robot utilizzando questo reddito per sostenere il lavoro.

Discussione. Avete esperienze o informazioni che comprovino l'una o l'altra posizione?

3. Il cambiamento del modo di lavorare esige di ripensare tutto *il sistema legislativo riguardante i rapporti di lavoro*, ma rispetto a questa esigenza i governi sono in generale molto in ritardo. *Anche la scuola* dovrà adeguarsi a questi cambiamenti preparando i futuri lavoratori con conoscenze e competenze adeguate al nuovo scenario. *I sindacati*, già in crisi per il superamento del modello della grande fabbrica fordista che rendeva facile l'individuazione di una "classe" lavorativa, ora che il concetto stesso di tempo, luogo e posto di lavoro sta cambiando si trova di fronte alla necessità di ripensare a fondo il proprio ruolo.

Discussione. Secondo voi i dibattiti attuali sulle problematiche del lavoro sono in linea con i nuovi cambiamenti o siamo ancora fermi ad un mondo che sta velocemente tramontando? In particolare come dovrebbe cambiare il sindacato e la scuola?

L'ITALIA HA PERSO IL PASSO

L'Italia rimane sempre una potenza economica di notevole importanza, continua a far parte del gruppo dei sette paesi più industrializzati. In particolare continua ad eccellere in Europa per il settore manifatturiero, seconda dopo la Germania.

Tuttavia per molti altri aspetti l'Italia appare tra gli ultimi della classe in Europa. In particolare in fatto di crescita economica e di conseguenza riguardo al lavoro. Nonostante la debole ripresa di questi ultimi mesi, il nostro paese ha un tasso di crescita tra i più bassi. Quest'anno dovrebbe raggiungere un più 1,5%, dopo che nei primi anni della crisi ha registrato un calo continuo. La disoccupazione è ancora oltre l'11% e tra i giovani è vicina al 40%. I salari sono diminuiti negli ultimi 20 anni del circa 10%. Di conseguenza è aumentata la disuguaglianza tra i cittadini e si è formato una massa di circa 9 milioni di persone che vivono al di sotto della soglia della povertà.

Si impone la domanda: come mai è potuto succedere tutto questo?

Le cause del ritardo

1. *Debolezza istituzionale.*

Le istituzioni democratiche italiane, in genere, hanno sempre avuto un deficit di funzionamento. Governi poco stabili, frammentazione delle forze politiche, mancanza di riforme incisive per programmi politici non adeguati ai tempi.

Rapida rassegna. Dopo la guerra, durante il ventennale dominio della DC, il grande slancio della ricostruzione prolungatosi fino agli inizi degli anni '60, si era andato poi progressivamente esaurendo, frenato anche dalla contrapposizione DC - PCI che non permise un ricambio politico. L'apertura operata negli anni '70 e '80 dal centrosinistra con Aldo Moro, prima, e poi con Craxi, per motivi diversi, non portò a quell'impulso riformista che si sperava.

Ci fu poi, all'inizio degli anni '90, il terremoto di Mani Pulite, che portò alla dissoluzione dei vecchi partiti. Il nuovo spazio politico è stato prontamente occupato da Berlusconi che non riuscì nemmeno a realizzare una reale e moderna politica di destra, per la debolezza della visione politica e gli intralci del conflitto di interessi. Tuttavia, grazie soprattutto ai governi di centrosinistra, che pur ebbero uno spazio in quegli anni, ci fu l'incremento del processo europeo con la creazione della comune moneta europea.

Alla fine del 2011 l'Italia era giunta sull'orlo del disastro a causa dello scoppio della crisi economica per cui si è dovuto ricorrere ad un drastico cambio con il governo Monti che riuscì a frenare la caduta, ma non a rilanciare il Paese. Le elezioni del 2013 non produssero un quadro politico stabile anche per l'avanzata della nuova forza, il M5S, che creò di fatto un tripolarismo nel campo politico. In una situazione del genere diventava difficile la formazione di governi forti. Il Pd, formale vincitore delle elezioni, prese il governo con grandi difficoltà. Al governo Letta successe quello di Renzi che sembrava dovesse dare una svolta decisiva al Paese, ma terminò sbattendo contro il muro del referendum del 4 dicembre 2016 e cedette il comando a Gentiloni che è riuscito a resistere fino alla scadenza naturale della legislatura. E ora siamo praticamente già in campagna elettorale.

Discussione. È corretto questo tentativo di analisi? Avete altre informazioni da aggiungere per evidenziare l'influsso che la debolezza delle nostre istituzioni e l'instabilità e frammentazione delle forze politiche ha avuto sulla mancata crescita del paese?

2. *La globalizzazione.*

Da circa 20 anni abbiamo avuto un'impressionante accelerazione del fenomeno della globalizzazione che ha portato ad un cambiamento della faccia del pianeta con l'allentamento dei confini territoriali e culturali e un intensificazione dei flussi economici e delle persone. La globalizzazione accentuò gli squilibri tra le nazioni e provocò nuove forme di sfruttamento, ma offrì anche opportunità di nuovo sviluppo. L'Italia non è stata in grado di approfittarne. Non adeguò la sua struttura economica per poter competere con le altre nazioni rimanendo così ai margini di questo fenomeno.

Discussione. È giusto affermare che la globalizzazione ha offerto anche nuove possibilità di sviluppo? È giusto affermare che l'Italia non ne ha approfittato?

3. *Il ritardo tecnologico.*

Forse è questo il fattore che più ha frenato lo sviluppo del Paese e ha avuto una pesante ripercussione sul mondo del lavoro. Il nostro sistema produttivo non ha assorbito sufficientemente l'impressionante sviluppo tecnologico che si è sviluppato in questi decenni e che ha portato alla rivoluzione dell'Impresa 4.0. Sono mancati *gli investimenti* necessari per la carenza di visioni chiare in fatto di politiche industriali, carenza legata anche a quanto abbiamo detto sulla debolezza delle nostre istituzioni politiche e delle forze in campo.

Alla debolezza istituzionale si deve aggiungere un certa *debolezza vitale o culturale in senso ampio*. Tanti sottolineano il fatto che nel Paese è progressivamente venuto meno lo slancio straordinario e il coraggio che il popolo italiano aveva dimostrato negli anni del ricostruzione che avevano creato il cosiddetto "miracolo italiano". Difficile trovare le cause di questo decadimento che ha molte facce. Si manifesta nel campo imprenditoriale con una mancanza di iniziativa. Spesso la nostra classe imprenditoriale, invece di avventurarsi nel campo delle nuove tecnologie, ha ripiegato sulle manovre finanziarie per assicurarsi un facile guadagno. Anche la debolezza del nostro sistema scolastico e dell'apparato della ricerca ha contribuito al ritardo. La scuola non è riuscita, nonostante le molte riforme, ad adeguarsi alle esigenze del tempo provocando così uno scollamento tra mondo della scuola e mondo del lavoro.

Mettiamo come sintomo di questa debolezza vitale anche la impressionante crisi demografica di questi ultimi decenni.

Discussione. Ritardo tecnologico, perdita di competitività, disoccupazione: è giusta questa sequenza? Sono corrette le cause del ritardo tecnologico segnalate? Ce ne sono altre?

PAPA FRANCESCO, DIFENSORE DEL LAVORO

Il lavoro è certamente uno dei temi privilegiati del magistero di papa Francesco. Affrontato in molte occasioni, Francesco ripropone la dottrina tradizionale della Chiesa sul tema, incominciando dall'enciclica *Rerum Novarum*, ma ne sviluppa anche in modo originale alcuni aspetti. Dalla ormai ampia rassegna dei suoi interventi ne scegliamo due tra i più recenti: il discorso agli operai dell'ILVA di Genova del 27 maggio 2017 e il discorso ai delegati della CISL a Roma del 28 giugno 2017. Scegliamo alcuni temi più importanti caratteristici della sua visione da questi due discorsi.

Persona e lavoro

Persona e lavoro sono due parole che possono e devono stare insieme. Perché se pensiamo e diciamo il lavoro senza la persona, il lavoro finisce per diventare qualcosa di disumano, che dimenticando le persone dimentica e smarrisce sé stesso. Ma se pensiamo la persona senza lavoro, diciamo qualcosa di parziale, di incompleto, perché la persona si realizza in pienezza quando diventa lavoratore, lavoratrice; perché l'individuo si fa persona quando si apre agli altri, alla vita sociale, quando fiorisce nel lavoro. La persona fiorisce nel lavoro. Il lavoro è la forma più comune di cooperazione che l'umanità abbia generato nella sua storia. (CISL)

Priorità del lavoro nella Chiesa

Il mondo del lavoro è una priorità umana. E pertanto, è una priorità cristiana, una priorità nostra, e anche una priorità del Papa. Perché viene da quel primo comando che Dio ha dato ad Adamo: “Va’, fa’ crescere la terra, lavora la terra, dominala”. C'è sempre stata un'amicizia tra la Chiesa e il lavoro, a partire da Gesù lavoratore. Dove c'è un lavoratore, lì c'è l'interesse e lo sguardo d'amore del Signore e della Chiesa. (ILVA)

Lavoro e creazione

La Dottrina sociale della Chiesa ha sempre visto il lavoro umano come partecipazione alla creazione che continua ogni giorno, anche grazie alle mani, alla mente e al cuore dei lavoratori. Sulla terra ci sono poche gioie più grandi di quelle che sperimentano lavorando, come ci sono pochi dolori più grandi dei dolori del lavoro, quando il lavoro sfrutta, schiaccia, umilia, uccide. Il lavoro può fare molto male perché può fare molto bene. Il lavoro è amico dell'uomo e l'uomo è amico del lavoro, e per questo non è facile riconoscerlo come nemico, perché si presenta come una persona di casa, anche quando ci colpisce e ci ferisce. Gli uomini e le donne si nutrono del lavoro: con il lavoro sono “unti di dignità”. Per questa ragione, attorno al lavoro si edifica l'intero patto sociale.

Lavoro per tutti

Bisogna guardare senza paura, ma con responsabilità, alle trasformazioni tecnologiche dell'economia e della vita e non rassegnarsi all'ideologia che sta prendendo piede ovunque, che immagina un mondo dove solo metà o forse due terzi dei lavoratori lavoreranno, e gli altri saranno mantenuti da un assegno sociale. Dev'essere chiaro che l'obiettivo vero da raggiungere non è il “reddito per tutti”, ma il “lavoro per tutti”! Perché senza lavoro, senza lavoro per tutti non ci sarà dignità per tutti.

Il cattivo lavoro

Non tutti i lavori sono buoni: ci sono ancora troppi lavori cattivi e senza dignità, nel traffico illegale di armi, nella pornografia, nei giochi di azzardo e in tutte quelle imprese che non rispettano i diritti

dei lavoratori o della natura. Come è cattivo il lavoro di chi è pagato molto perché non abbia orari, limiti, confini tra lavoro e vita perché il lavoro diventi tutta la vita. Un paradosso della nostra società è la compresenza di una crescente quota di persone che vorrebbero lavorare e non riescono, e altri che lavorano troppo, che vorrebbero lavorare di meno ma non ci riescono perché sono stati “comprati” dalle imprese. Il lavoro, invece, diventa “fratello lavoro” quando accanto ad esso c’è il tempo del non-lavoro, il tempo della festa. (ILVA)

Competizione e meritocrazia

L’accento sulla competizione all’interno dell’impresa, oltre ad essere un errore antropologico e cristiano, è anche un errore economico, perché dimentica che l’impresa è prima di tutto cooperazione, mutua assistenza, reciprocità. Quando un’impresa crea scientificamente un sistema di incentivi individuali che mettono i lavoratori in competizione fra loro, magari nel breve periodo può ottenere qualche vantaggio, ma finisce presto per minare quel tessuto di fiducia che è l’anima di ogni organizzazione.

La meritocrazia affascina molto perché usa una parola bella: il “merito”; ma siccome la strumentalizza e la usa in modo ideologico, la snatura e perverte. La meritocrazia, al di là della buona fede dei tanti che la invocano, sta diventando una legittimazione etica della disegualianza. Il nuovo capitalismo tramite la meritocrazia dà una veste morale alla disegualianza, perché interpreta i talenti delle persone non come un dono: il talento non è un dono secondo questa interpretazione: è un merito, determinando un sistema di vantaggi e svantaggi cumulativi.

Giovani e lavoro

È una società stolta e miope quella che costringe gli anziani a lavorare troppo a lungo e obbliga una intera generazione di giovani a non lavorare quando dovrebbero farlo per loro e per tutti. Quando i giovani sono fuori dal mondo del lavoro, alle imprese mancano energia, entusiasmo, innovazione, gioia di vivere, che sono preziosi beni comuni che rendono migliore la vita economica e la pubblica felicità. È allora urgente un nuovo patto sociale umano, un nuovo patto sociale per il lavoro, che riduca le ore di lavoro di chi è nell’ultima stagione lavorativa, per creare lavoro per i giovani che hanno il diritto-dovere di lavorare. Il dono del lavoro è il primo dono dei padri e delle madri ai figli e alle figlie, è il primo patrimonio di una società. È la prima dote con cui li aiutiamo a spiccare il loro volo libero della vita adulta. (CISL)

Il sindacato è profezia

La profezia riguarda la natura stessa del sindacato, la sua vocazione più vera. Il sindacato è espressione del profilo profetico della società. Il sindacato nasce e rinasce tutte le volte che, come i profeti biblici, dà voce a chi non ce l’ha, denuncia il povero “venduto per un paio di sandali” (cfr Amos 2,6), smaschera i potenti che calpestano i diritti dei lavoratori più fragili, difende la causa dello straniero, degli ultimi, degli “scarti”.[...] Ma nelle nostre società capitalistiche avanzate il sindacato rischia di smarrire questa sua natura profetica, e diventare troppo simile alle istituzioni e ai poteri che invece dovrebbe criticare. Il sindacato col passare del tempo ha finito per somigliare troppo alla politica, o meglio, ai partiti politici, al loro linguaggio, al loro stile. [...] I profeti sono delle sentinelle, che vigilano nel loro posto di vedetta. Anche il sindacato deve vigilare sulle mura della città del lavoro, come sentinella che guarda e protegge chi è dentro la città del lavoro, ma che guarda e protegge anche chi è fuori delle mura. Il sindacato non svolge la sua funzione essenziale di innovazione sociale se vigila soltanto su coloro che sono dentro, se protegge solo i diritti di chi lavora già o è in pensione. Questo va fatto, ma è metà del vostro lavoro. (CISL).

Capitalismo e sindacato

Il capitalismo del nostro tempo non comprende il valore del sindacato, perché ha dimenticato la natura sociale dell'economia, dell'impresa. Questo è uno dei peccati più grossi. Economia di mercato: no. Diciamo economia sociale di mercato, come ci ha insegnato San Giovanni Paolo II: economia sociale di mercato. L'economia ha dimenticato la natura sociale che ha come vocazione, la natura sociale dell'impresa, della vita, dei legami e dei patti.

Il buon imprenditore

Il vero imprenditore conosce i suoi lavoratori, perché lavora accanto a loro, lavora con loro. Non dimentichiamo che l'imprenditore dev'essere prima di tutto un lavoratore. Se lui non ha questa esperienza della dignità del lavoro, non sarà un buon imprenditore. Condivide le fatiche dei lavoratori e condivide le gioie del lavoro, di risolvere insieme problemi, di creare qualcosa insieme. Se e quando deve licenziare qualcuno è sempre una scelta dolorosa e non lo farebbe, se potesse. Nessun buon imprenditore ama licenziare la sua gente – no, chi pensa di risolvere il problema della sua impresa licenziando la gente, non è un buon imprenditore, è un commerciante, oggi vende la sua gente, domani vende la propria dignità –, ci soffre sempre, e qualche volta da questa sofferenza nascono nuove idee per evitare il licenziamento. (ILVA)

Imprenditore e speculazione finanziaria

L'imprenditore non deve confondersi con lo speculatore: lo speculatore è una figura simile a quella che Gesù nel Vangelo chiama "mercenario", per contrapporlo al Buon Pastore. Lo speculatore non ama la sua azienda, non ama i lavoratori, ma vede azienda e lavoratori solo come mezzi per fare profitto. Usa, usa azienda e lavoratori per fare profitto. Licenziare, chiudere, spostare l'azienda non gli crea alcun problema, perché lo speculatore usa, strumentalizza, "mangia" persone e mezzi per i suoi obiettivi di profitto. [...] Con lo speculatore, l'economia perde volto e perde i volti. È un'economia senza volti. Quando l'economia perde contatto con i volti delle persone concrete, essa stessa diventa un'economia senza volto e quindi un'economia spietata. (ILVA)

<p><i>Discussione.</i> Leggendo questi testi, quale idea di "lavoro" emerge? Quali caratteristiche deve avere? Che cosa poter fare nel concreto, qui e ora, per porre le basi di un lavoro connotato eticamente da quanto papa Francesco suggerisce?</p>
--